Quotidiano / Anno LV / N. 178 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 28 luglio 1978 / L. 200

4 mila giovani entro il '78 lavoreranno per il risanamento di Napoli

A pag. 2

Tolto ai magistrati calabresi il processo ad un boss mafioso

A pag. 5

Su un processo e sul dopo 20 giugno

Il processo Lockheed, terminata l'istruttoria dibattimentale, entrerà a settembre nella fase conclusiva, quella delle arringhe e della sentenza. Se è vero che solo alla Corte costituzionale compete il giudizio sulle prove che riguardano i singoli fatti e i singoli personaggi, qualche riflessione si può già trarre da ciò che è venuto in luce durante questi mesi di faticosi, spesso drammatici, interrogatori. Perché, in effetti, il processo Lockheed ha già detto molte cose. L'opinione pubblica è stata messa brutalmente di fronte all'esistenza di un sistema nel quale, fino a non molto tempo fa, erano legge la prevaricazione dell'interesse privato su quello pubblico, il ricorso sistematico ai favori clientelari, e tutto ciò nella più sfacciata convinzione di impunità. Ma come? questo era normale: così gli imputati rispondevano, perfino stupiti, alle contestazioni dei giudici. E il loro stupore non era solo grottesco, era sincero. Già, perché così facevano tutti: e allora perché accusarli di cose che fino a ieri erano titolo di merito di potenza, e perfino di dignità sociale?

Ricorderemo qui soltanto alcuni fatti esemplari di questo sistema. L'abitudine dei lussuosi regali, in oggetti e in denaro, a funzionari pubblici e alti ufficiali. Ecco Ovidio Lefebvre che nel dicembre 1972 spende per doni natalizi a persone del ministero Difesa la bellezza di 12 600 dollari. La creazione in serie di società fasulle, messe insieme soltanto per occultare le bustarelle. Ministri — è il caso di Bisaglia con l'IMI — che premono su enti pubblici per sollecitare operazioni non consentite dai loro statuti; o che disinvoltamente — è il caso di Gui — usano aerei militari per il fine settimana. Personaggi come Crociani collocati al vertice di importanti enti dello Stato, con diritto di accesso agli uffici più delicati (perfino in possesso di passaporto diplomatico), fuori di ogni controllo, liberissimi di servirsi del loro potere come strumento di corruzione e di ricatto. E poi questo incredibile scorrere di denaro dall'America all'Italia, sapientemente deviato verso destinazioni misteriose. E poi l'intrecciarsi delle amicizie e dei legami tra personaggi come i Lefebvre e altissime personalità dello Stato. E l'arroganza di cui davano prova certi ministri (come Tanassi). E tante altre cose ancora che, se pure in parte già note, non erano mai state composte in un quadro così impressionante.

Certo, sono rimasti molti punti oscuri, tutta la verità non si è potuta accertare, il lavoro della Corte ha conosciuto difficoltà che derivano in gran parte dalle resistenze e dalle omertà frapposte proprio da quel «sistema parallelo» di corruzione e di abuso che è sotto accusa al processo ma che detiene ancora molte leve del potere. Parliamo chiaro. Compiacenze interne e internazionali, e non solo errori, hanno consentito agli imputati Crociani e Olivi una comoda latitanza. Le autorità svizzere non hanno rivelato i nomi di tutti i personaggi interessati ai conti correnti sui quali è finito il denaro americano. Da parte loro gli USA, in barba all'accordo di «cooperazione» stipulato appositamente per agevolare l'indagine sull'affare Lockheed, hanno rifiutato di fornire notizie e documenti, attestandosi su una linea chiaramente difensiva nei confronti di molti imputati, ma soprattutto di Gui e della DC. Il principale maneggione, Ovidio Lefebvre, non ha detto tutto, si è limitato a lanciare «messaggi» dal chiaro suono ricattatorio.

E tuttavia sembra a noi che la Corte, nonostante queste grandi difficoltà, abbia messo insieme un materiale probatorio imponente che, aggiunto a quello acquisito dal giudice Martella e dalla Commissione Inquirente, dovrebbe essere più che sufficiente perché si giunga a una decisione equa e rigorosa. Questo si attende oggi un'opinione pubblica turbata e insofferente di scandali e di ingiustizie. Guai se si lasciasse spazio a nuovi dubbi e interrogativi, specie in un caso come questo, dove il giudizio, inappellabile dal punto di vista giuridico (siamo di fronte alla Corte costituzionale) come tale deve essere sentito dalla coscienza popolare.

Questa vicenda è davvero esemplare, ed è un simbolo di ciò che realmente sta accadendo in Italia. Perciò ne parliamo. Non è vero — come si affannano tanto a strillare i vari Giorgio Bocca — che in questo paese non succede niente, che i partiti sono tutti uguali, che il 20 giugno è solo la data di una grande delusione. E' vero invece che questo paese è impegnato in un difficile, complicato, aspro trapasso. Non il PCI soltanto, ma il Paese è «a metà del guado»; tra vecchio e nuovo, tra conservazione e progresso. Perciò bisogna combattere, bisogna impegnarsi, e non star lì a piangere sulle illusioni perdute. Quali poi? I miti non ci hanno mai aiutato. E del resto, sta tutta qui la spiegazione di questa enorme offensiva qualunquistica: si vuole oscurare la coscienza della realtà, che per quanto dura sia è nuova, è più alta, è più avanzata.

Le cose non cambiano? Se si facesse un bilancio serio di ciò che è mutato in questi due anni negli equilibri politici e nelle strutture del potere, si vedrebbe la verità. Il fatto che un processo come quello Lockheed abbia avuto luogo e si stia avviando verso la conclusione, col suo scenario di ministri, generali, grossi affaristi in veste di imputati, non è più, nell'Italia del 20 giugno, una eccezione. A partire da quella data — lo diciamo davvero fuori da ogni trionfalismo, perché abbiamo ben chiaro lo spessore delle cose da mutare, e le resistenze di chi al mutamento si oppone — si è messo in moto, grazie ai nuovi equilibri politici, un meccanismo il cui segno è diverso dal passato, sensibile non più soltanto ai comandi dei potenti ma anche alle esigenze di moralizzazione e di risanamento che vengono dal Paese. Ma siamo a «metà del guado», ed è reale il pericolo che si possa tornare indietro. Troppe posizioni di potere, troppi interessi sono stati colpiti o si sentono minacciati in settori-chiave perché non sia naturale una loro reazione. E tanto falso moralismo, tanti attacchi «da sinistra» al PCI, sono solo la maschera di questo. C'è poi il trasformismo degli «uomini nuovi», tanto nuovi da colpire la TV come servizio pubblico per dare spazio agli imperi privati dei vari Rizzoli (in cambio di che cosa e di quale «socialismo» si può bene immaginare), tanto nuovi da dare l'assalto ai giornali, alle banche, agli enti pubblici, battendo in spregiudicatezza perfino i vecchi esperti di lottizzazioni.

Tempo fa, in polemica con chi sosteneva che tutto continuava come prima, rispondemmo che la questione era di vedere se fossero aumentati gli scandali oppure se fosse diventato più facile denunciarne e punirne i responsabili. I fatti confermano che la seconda cosa era vera, pure in un quadro dove tutto tende a muoversi troppo lentamente e faticosamente rispetto alle esigenze della gente. Però è finita l'epoca dei «cittadini al di sopra di ogni sospetto», qualunque sia la carica che rivestono: un presidente della Repubblica s'è dovuto dimettere, proprio in forza di questo.

Alfredo Reichlin

Dal C.N. riunito oggi all'EUR

Con largo accordo Piccoli sarà eletto alla presidenza dc

Fanfani conferma la sua assenza ai lavori - Questioni politiche e problemi «d'organigramma»

ROMA — Non si può certo dire che l'impennata di Fanfani abbia prodotto nella DC, alla vigilia del Consiglio nazionale, quel turbinio di «correnti» su cui forse qualcuno contava. Tanto è vero che, pur tra rinnovati tributi di stima all'uomo, il partito democristiano si prepara oggi, almeno apparentemente compatto, ad eleggere Flaminio Piccoli presidente della DC. Il consenso in pratica di tutti i gruppi sul nome dell'attuale capogruppo alla Camera non si traduce, com'è facile intuire, in una concordanza di opinioni e atteggiamenti sulla linea del partito, le sue scelte, la sua stessa gestione interna. E questo, naturalmente, avrebbe reso anche problematica l'elezione di Piccoli alla carica che fu di Moro, se sul suo nome non si fosse verificato un'ondata di atti di concreta solidarietà, con la segreteria e il governo, che ha compiuto in questi mesi l'accordo tra il «cartello» di Zaccagnini, gli amici di Giulio Andreotti, e — ovviamente — i dorotei.

La convergenza tra questi tre gruppi del partito appare oggettivamente fortissima: e anche se sul suo significato le interpretazioni delle parti in causa mostrano sfumature differenti, è chiaro che essa ha funzionato come un catalizzatore del consenso anche delle altre «correnti». Piccoli può dunque avere per la sua elezione il conforto del pubblico apprezzamento di tutti i raggruppamenti. Perfino Vito Scalia, capofila della destra e compagno di cordata dei De Carolis e Rossi di Montelera, ha tenuto a dire che la scelta è «giusta ed equilibrata».

Questo non vuol dire che il nuovo presidente otterrà tutti i 202 voti del «parlamentino» dc: anzi, 201, visto che il sen. Fanfani ha preannunciato, e più volte confermato, la sua assenza. Piccoli, e i suoi «grandi elettori», avrebbero preferito evitarla, preoccupati forse, più che di ripercussioni immediate, di quelle possibili in futuro. E questo li ha spinti anche ieri a un nuovo tentativo per indurre il presidente del Senato a tornare sulla sua decisione.

Già l'altra sera Piccoli gli aveva inviato una lettera di solidarietà contro le «malvagie insinuazioni» di cui sa

(Segue in penultima)

I risultati dell'inchiesta parlamentare sulla nube di diossina

Schiacciante atto d'accusa contro l'ICMESA per Seveso

In un anno di lavoro la Commissione ha accertato le prevalenti responsabilità della società che fa capo alla multinazionale La Roche - Produzione avviata senza permesso, controlli sviati con menzogne, metodi più rischiosi - Oltre al dramma umano, un danno di quasi 150 miliardi di lire

SEVESO — La barriera di filo spinato che delimita una delle zone inquinate dalla diossina

ROMA — La micidiale nube di diossina, la più tossica sostanza sintetica prodotta nel mondo, avvolse Seveso e il suo territorio il 10 luglio 1976. Le responsabilità precise e schiaccianti sono soprattutto dell'ICMESA, e quindi della Givaudan e quindi della multinazionale La Roche che ne è a capo, come documenta la ponderosa inchiesta parlamentare (quasi cinquecento pagine) condotta a termine in un anno di lavoro da una commissione composta di quindici deputati e quindici senatori. Ieri in una conferenza stampa ne ha illustrato le conclusioni — sottolineando l'unanimità raggiunta, pur con alcune riserve dei comunisti e dei socialisti — il presidente, on. Bruno Orsini (DC), presenti anche i due presidenti on. Cecilia Chiovini (PCI) e sen. Luzzato Carpi (PSI), e numerosi parlamentari membri della commissione di inchiesta.

La fuga di sostanze inquinanti dal reattore installato nello stabilimento ICMESA di Meda e sul primo caso conosciuto — ha rilevato Orsini — di grave inquinamento da TCDD (la sigla della diossina) esteso oltre i confini di una fabbrica ad una vasta area intensamente abitata: 1808 ettari coinvolti, in maniera più o meno grave (di vero zona A, zona B e zona R), dagli effetti della nube tossica; niente di paragonabile con i quattordici incidenti industriali, con relativi otto cento intossicati, precedentemente conosciuti e studiati.

Quanti gli uomini, le donne, i bambini direttamente colpiti o comunque vissuti nell'incubo per essersi trovati nel territorio contaminato? 733 persone nella zona A, 4800 nella B e 22 000 nella zona R, cioè gli abitanti dei Comuni di Seveso, Meda, Cesano Maderno, Desio, Bovisio, Barlassina. Ma gli accertamenti si sono estesi fino a comprendere undici Comuni e circa 216 000 cittadini che hanno casa e lavoro, appunto, «una vasta area intensamente abitata».

E' il primo caso, dunque, che ha superato i confini della fabbrica ponendo contemporaneamente la questione della tutela della salute dei lavoratori e quella più in generale di tutti i cittadini. «Nel caso di Seveso infatti — ha notato il presidente della commissione — la fuga di sostanze tossiche ha prodotto effetti sulla popolazione sulle abitazioni, sulle attività economiche, sulla fauna, sulla vegetazione, sul terreno, sulle acque, su tutto il tessuto in cui si esplica la vivere civile». Un cataclisma, ma non della natura, una tragedia, ma non imprevedibile. E' colpita dal punto di vista umano (chi può dimenticare il volto deturpato dei bambini? la paura di giorni, mesi, anni?), ma i danni prodotti dall'ICMESA si possono misurare anche dal punto di vista finanziario, e si dimostrano altrettanto rilevanti.

Le cifre sono queste: più di centottanta miliardi (27 miliardi 272 014 115 lire) per l'allontanamento delle popolazioni dalle zone inquinate, per interventi socio-assistenziali, per le contaminazioni di alcune zone e ripristino delle case, per risarcimento danni a fabbricati non ripristinabili, per indennizzi nei vari settori dell'attività economica. Di questi centottanta miliardi ne sono stati già liquidati circa centuno (21 264 535 995 lire), equivalenti al 78 per cento del totale.

Ma non è certo tutto. Si parla di centocinquanta miliardi e mezzo (121 635 866 606 lire) il costo complessivo degli interventi di risarcimento, di ripristino e di bonifica previsto dai cinque piani operativi della Regione Lombardia. Anche se la Commissione non ha potuto verificare nei dettagli questi piani, «ritiene tuttavia di poter rilevare che essi affrontano reali esigenze prodotte dall'evento del 10 luglio 1976», evento che «ha richiesto e continua a richiedere massicci interventi per la bonifica ambientale, le sperimentazioni, gli studi, le ricerche, gli interventi sanita

Luisa Melograni

(Segue in penultima)

Da un voto del Senato che viola l'Atto di Helsinki

Riproposte in USA le restrizioni per i visti ai comunisti stranieri

Se la norma dovesse venir approvata anche dalla Camera dei rappresentanti, tornerà una discriminazione introdotta durante la guerra fredda e superata solo l'anno scorso - McGovern: «Un danno anche per gli interessi americani»

WASHINGTON — Violando lo spirito e, la lettera dell'Atto di Helsinki sulla libertà di movimento, il Senato degli Stati Uniti ha reintrodotto la norma, abolita l'anno scorso, che concede al Dipartimento di Stato il diritto di vietare l'ingresso negli USA a iscritti a partiti comunisti stranieri: se la proposta dovesse venir approvata anche dalla Camera dei rappresentanti, tornerà in vigore una norma discriminatoria risalente agli anni del la guerra fredda.

La proposta — presentata su ispirazione dell'anziano presidente della confederazione sindacale americana AFL CIO, George Meaney, che si colloca nell'ala più conservatrice dello schieramento politico americano — è stata introdotta come emendamento ad una risoluzione sugli aiuti militari all'estero ed è stata approvata mercoledì sera con 50 voti a favore e 42 contrari. Si tratta, in sostanza, della riedizione della disposizione che vietava il rilascio del visto d'ingresso negli Stati Uniti «a comunisti, marxisti e, comunque, a persone legate a gruppi caratterizzati da simili convinzioni»; e che consentiva al solo Dipartimento di Stato di concedere una deroga a questa discriminazione in base alle semplici opinioni politiche. Come si è detto, la norma era stata soppressa l'anno scorso, su iniziativa del senatore McGovern, proprio per tener conto dell'Atto di Helsinki in cui gli Stati firmatari si sono impegnati a facilitare il movimento ed i contatti a livello individuale e collettivo, ufficioso ed ufficiale tra persone, istituzioni ed organizzazioni degli Stati.

Il voto del Senato — praticamente ignorato dalle agenzie di informazione e relegato dai giornali fra il notiziario congressuale — ha sollevato una ferma protesta del sen. McGovern, il quale ha detto che gli «interessi americani sarebbero gravemente danneggiati se venisse logorata l'attuale iniziativa americana per i diritti umani». Ha ricordato poi anche l'opposizione espressa dal segretario di Stato Vance alla reintroduzione della discriminazione sui visti: la norma — ha detto — «toglierebbe forza e credibilità alla campagna americana per i diritti umani e rappresenterebbe il tentativo di condurre la politica estera dal punto di vista di un dirigente sindacale» (appunto Meaney).

I promotori dell'emendamento, del resto, non nascondono il senso che hanno voluto dare alla loro iniziativa contraria alla distensione ed alla cooperazione internazionale. A loro nome ha parlato il sen. Baker, con una dichiarazione dai contenuti grossolani e da cui emerge con chiarezza un intento di ritorsione e di rappresaglia contro l'URSS, che viene ad assumere un significato più generale di discriminazione. Se votata anche dalla Camera dei rappresentanti, ha infatti detto Baker, la norma «rappresenterebbe una modesta restrizione per ricordare all'URSS che gli Stati Uniti disapprovano i recenti casi di repressione in quel Paese». «La restrizione — ha aggiunto — è particolarmente applicabile nei confronti dei cosiddetti leaders sindacali dei paesi membri del Patto di Varsavia». In realtà il provvedimento riguarda tutti gli iscritti a partiti comunisti stranieri.

Terribile impatto tra Frosinone e Colleferro

Tragedia sull'Autosole: sei morti nello scontro

Un autotreno ha abbattuto il «guard-rail» ed è piombato sulla corsia opposta - Coinvolte quattro vetture dirette verso Roma

ROMA — E' stata questione di un attimo: forse un colpo di sonno del conducente del camion, oppure un errore durante una manovra di sorpasso. A molte ore dalla terribile sciagura sull'Autosole, che ha causato la morte di sei persone, i tecnici della polizia stradale non sono riusciti ancora a ricostruire la meccanica dell'incidente. L'unico fatto certo è che l'autoarticolato (un grosso mezzo snodato, fra i più pesanti in circolazione) targato Siena, ha improvvisamente deviato dalla sua traiettoria, ha abbattuto il *guard-rail* ed è piombato a tutta velocità sull'altra corsia, quella che porta verso Roma. Purtroppo a quell'ora il traffico in direzione della capitale era molto intenso, non abbastanza, comunque, perché le vetture procedessero lentamente. Proprio nell'attimo in cui il grosso mezzo si abbatteva sulla carreggiata, stavano sopraggiungendo, una dopo l'altra, quattro auto, una «A 112» targata Novara con tre persone a bordo, una «128» targata Torino (con una o più persone), una «127» targata Milano (quattro persone) e una «128» targata Novara. Nessuno dei conducenti ha fatto in tempo a frenare: in pochi secondi quattro terribili urti hanno lasciato sulla strada un macchione informe di rottami.

Le persone che hanno perso la vita sono le tre che si trovavano a bordo della «A 112», una che si trovava nella «128» di Torino e due degli occupanti della «127». Gli occupanti della «128» di Novara sono rimasti illesi.

Il punto dell'A2 in cui è avvenuto l'incidente, in località Castellaccio, nel territorio del comune di Anagni, si trova a pochi chilometri dallo svincolo di Colleferro. E' da questa cittadina che sono arrivati i primi soccorsi: tutte le auto della polizia stradale in servizio e diversi mezzi dei vigili del fuoco. Pochi minuti più tardi altri uomini e altri mezzi sono giunti da Frosinone.

Ci sono volute ore di lavoro per estrarre tutti i corpi dalle lamiere contorte, mentre le ambulanze facevano la spola tra il luogo del sinistro e gli ospedali di Colleferro e di Frosinone, dove tuttora sono ricoverati i feriti. Per sei automobilisti, come abbiamo detto, non c'era nulla da fare, altri due sono ricoverati nell'ospedale di Colleferro. L'autista del camion che ha provocato lo scontro è ricoverato in stato di *choc* nel nosocomio di Frosinone e per ora non è in grado di parlare e di dare una spiegazione di quanto è accaduto. Si chiama Paolo Capacchioni: ora è in stato di arresto.

Per tutta la notte è continuato il lavoro per identificare le vittime: i contrasse

(Segue in penultima)

FROSINONE — Una tremenda immagine della sciagura

Aperta da Eanes la crisi di governo

Il premier Soares esonerato a Lisbona

I socialisti contestano la costituzionalità dell'intervento del presidente

LISBONA — Il presidente della Repubblica portoghese Antonio Eanes ha esonerato ieri il socialista Mario Soares dall'incarico di primo ministro. La crisi, a cui avevano dato il via le dimissioni dei tre ministri del Centro democratico sociale, è così ufficialmente aperta. La notizia è stata resa nota dallo stesso Soares, al termine di un colloquio col capo dello Stato.

«Credo che sarebbe assolutamente ridicolo da parte mia tentare di formare un nuovo governo — ha detto l'ex primo ministro commentando la decisione presa dal capo dello Stato. Non sarò mai più primo ministro. Alcuni costituzionalisti sono del l'opinione che io debba rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti. Io invece credo che il mio compito finisca qui», ha concluso in tono polemico.

L'annuncio dell'esonero di Soares è giunto al termine di una intensa giornata politica. Per ora, il Consiglio della rivoluzione aveva discusso il problema della permanenza in carica del governo. Poi, il presidente della Repubblica aveva ripreso le consultazioni con i partiti. Da quanto si è appreso ora il capo dello Stato intende chiedere la costituzione di un governo provvisorio con l'incarico di preparare le elezioni.

Le consultazioni cominceranno già oggi.

Sul modo come la crisi è stata aperta e sui suoi sbocchi, è scoppiata immediatamente la polemica fra il partito socialista e la presidenza della Repubblica. Eanes si sarebbe deciso all'intervento senza precedenti, visto il rifiuto di Soares a dimettersi dopo che il suo governo era rimasto privo dell'appoggio di uno dei partiti della coalizione. I dirigenti socialisti contestano la costituzionalità di un simile intervento.